

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

A certi anniversari bisogna essere molto sensibili, e bisogna profittarne per confrontarsi nuovamente con opere e autori che ci hanno segnato (e anche con persone che sono state importanti nella nostra vita e non ci sono più; questi ultimi sono però appuntamenti privati, e più che di anniversari si tratta di presenze, che ci stanno dentro sempre e si riaffacciano alla coscienza quando di certe voci sentiamo il bisogno).

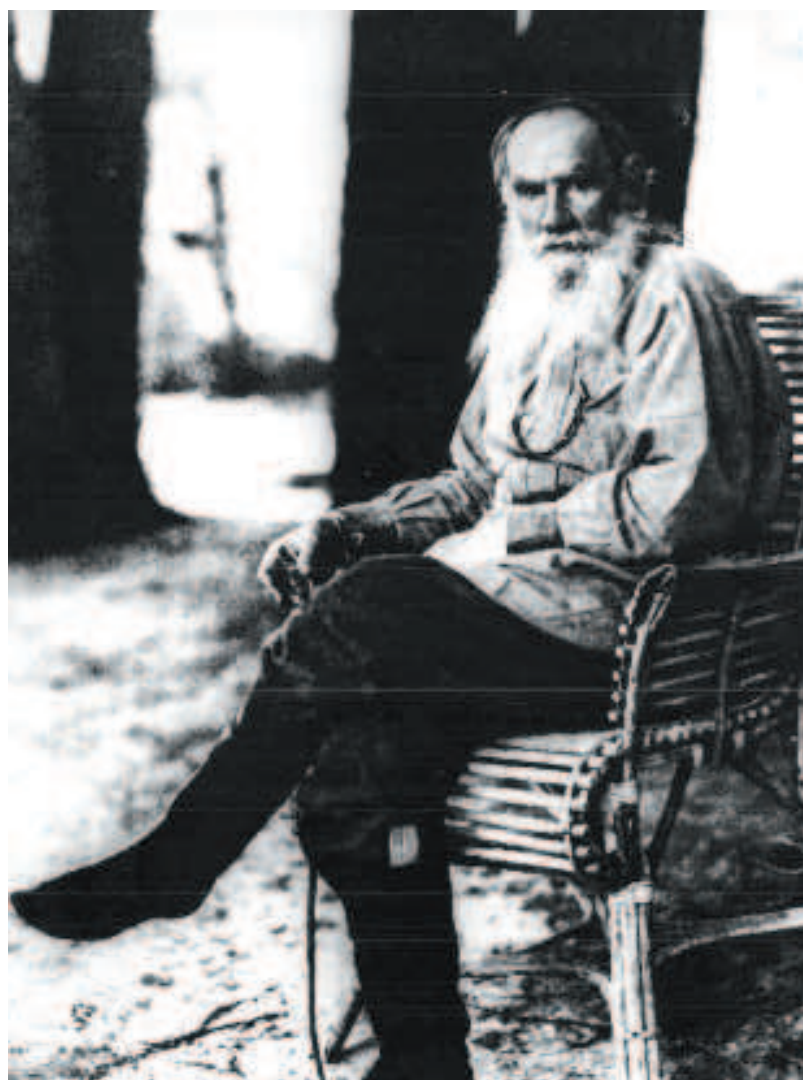
I pubblici anniversari servono a riempire le pagine dei giornali, ma non tutti gli anniversari si equivalgono, perché alcune vite e opere hanno ancora da dirci, altre no. Alcuni anniversari «pubblici» del 2010 sono per me più importanti di altri perché mi costringono (non penso ovviamente solo a me) a riprendere in mano dei testi, a ragionare su cose di fondo. In questo torbido anno 2010 tre in particolare dovrebbero coinvolgerci: quello della giovane morte di Albert Camus, la cui opera è più attuale che mai; quelli, a venire, della giovanissima morte per suicidio di Carlo Michelstaedter (a Gorizia, il 17 ottobre del 1910 a 23 anni!) e della vecchia morte di Lev Tolstoj (nella stazioncina di Astopovo, in fuga dalla vita passata, il 7 novembre a 82 anni). Quest'ultima morte è stata ampiamente raccontata in tre libri da poco editi o riediti (da Adelphi, di Vladimir Pozner; da Skira, di Alberto Cavallari; da Bompiani, di Jay Parini; e qualcuno dovrebbe ripubblicare il breve *Fuga e morte di Tolstoj* di Stefan Zweig, già Millelire).

La benemerita Voland che ci permette di accedere a tanti scrittori dell'est europeo dopo l'abbandono del campo da parte di e/o ha appena pubblicato di Tolstoj un meraviglioso romanzo breve postumo Chadzi Murat, un capolavoro splendidamente ritradotto da Paolo Nori (che continua a stupire per la differenza tra l'impegno delle traduzioni e la svagatezza delle invenzioni letterarie autonome). Vi si parla di imperialismo russo, di Cecenia e di cose non poi così lontane dal presente, e della morte di un individuo, un capo naturale del suo popolo, del senso di quella morte e di quella vita. E degli zar, del potere. In breve: ci appare oggi grande come fosse uno dei più bei capitoli di *Guerra e pace*, il più grande, il più bel romanzo mai scritto su un tema che dovrebbe farci ragionare tutti di più, né più né meno che il senso della

Goffredo Fofi



L'anniversario della morte di Lev Tolstoj
ci dovrebbe spingere
a riflettere sul senso della storia



Tolstoj in una foto scattata nel giorno del suo ottantesimo compleanno

PERSUASIONE E RETORICA

storia, se senso ne ha...

Di Michelstaedter è stato, credo, pubblicato tutto quel che ha lasciato – le poesie, gli appunti, le lettere e persino, a Gorizia, i bei disegni di adolescente in vacanza, ma il solo libro compiuto che ha lasciato è la sua tesi di laurea, *La persuasione e la retorica* (con due t, come si usava allora; è ristampato da Adelphi). È un saggio filosofico tra i più importanti mai scritti in Italia, ed ebbi la fortuna di leggerlo più o meno all'età in cui il goriziano si uccise, nella vecchia edizione dei Fratelli Bocca, su pressante suggerimento di Aldo Capitini che lo diceva fondamentale. Anche se il libro dice molto di più, per me imparare a distinguere tra i persuasi (la parola che Capitini diceva dovesse sostituire quella di militanti, che non gli piaceva perché somigliava a militare) e i retori fu una lezione di filosofia pratica che mi è tornata utilissima nella vita quotidiana e nel giudizio sul prossimo, per esempio sui politici. Su Michelstaedter tornerò, a ottobre, per un altro motivo, per ragionare sul suicidio – per Camus «l'unico problema filosofico serio»: se accettare o no l'assurdo dell'esistenza. E della società.

Sarebbe bello che queste mie rozze osservazioni accostassero ai due libri citati di Tolstoj e al saggio di Michelstaedter qualche giovane lettore inquieto che senta il bisogno di interrogarsi sul senso delle cose, o da dare alle cose, e di quello da dare alla propria vita. E come sintesi gli ricordo la frase di Nicola Chiaromonte (amico di Camus, autore di un saggio in *Crede e non credere*, Il mulino, su *Guerra e pace* e il senso della storia) che compare sulla quarta di copertina della rivista «Gli asini», ricordando che Chiaromonte non era «credente» ma che «persuaso» certamente lo era: «Sarebbe tempo d'avvedersi che un individuo il quale non si riconosca sottomesso a un ordine che lo trascende e trascende con lui ogni altra cosa creata, un individuo il quale non riconosca come evidenza prima che più importante (oltre che infinitamente più forte) di lui è il legame fra lui e gli altri – la comunità – mentre più importante di lui medesimo e della comunità è il legame suo e d'ogni singola cosa con l'insieme delle cose – Natura o Cosmo che lo si voglia chiamare – sarebbe tempo, diciamo, di avvedersi che tale individuo è puramente e semplicemente un mostro». ♦